

## Il signor Acchiapparospi

Nell'anno non so quale, nel posto non so dove, c'era un paese senza nome, con case colorate e gente senza colore. Le case erano piccole o grandi, tutte con un giardino ben tosato, un simpatico comignolo ed un tetto a punta. Sui tetti nidificavano gli uccelli e nei giardini ronzavano le api. Ogni cosa era linda e pulita ed anche le persone erano perfette nell'aspetto e nel comportamento. Non c'era spazio per disordine e sciatteria e neppure per qualsivoglia sentimento negativo, perché in quel paese gli abitanti avevano tutto ciò che potevano desiderare: dimore accoglienti, lavoro per tutti, cibo di ottima qualità. La vita scorreva ritmata da regole ben chiare. Non era concesso litigare, non si potevano dire brutte parole ed era severamente vietato mostrare segni di rabbia o di tristezza. Tuttavia in quel villaggio apparentemente privo di eccessi, grandi e piccoli, cani e gatti, uccelli ed api, mosche e lombrichi, non si erano accorti che, ormai da tempo, le emozioni avevano perso i loro colori. Le tinte vivaci si erano allontanate dal cuore degli esseri viventi, per dimorare ormai, solo negli oggetti. Finché un giorno, la vita di quella gente misurata era stata sconvolta dall'arrivo di una carovana di zingari. Festosa e sferragliante aveva sfilato, con tanto di armi e bagagli, per le vie del centro, per poi fermarsi nei pressi di un ruscello. Gli abitanti, nel vedere tanta confusione, non sapevano se piangere o gridare e comunque né l'una né l'altra cosa erano concesse, perciò si limitarono a guardare, sgranando gli occhi, un po' sdegnati ed un po' incuriositi. Ben presto dalle roulettes ammaccate erano rotolati fuori bambini chiasosi ed inquieti, donne sgargianti e uomini robusti e rossi in viso come mele mature. In mezzo alla quella nuova umanità spiccava un ometto piccolo e magro, con un sorriso così contagioso, che persino le pietre, nel vederlo passare, sembravano tintinnare per lo sforzo di sorridere. I suoi amici lo chiamavano signor Acchiapparospi e lo trattavano con rispetto anche se, a dispetto del nome, nessuno lo aveva mai visto acchiappare rospi, rane e neanche girini. Dopo pochi giorni dal loro arrivo, i gitani si erano messi ad apparecchiare una sorta di circo, dotato di ogni tipo di attrattiva. C'erano funamboli, mangiafuoco, prestigiatori e giullari. Nonostante gli sfarzosi allestimenti però, gli spettacoli andavano deserti, perché la gente non capiva a cosa potesse servire un circo. Osservava da lontano i tendoni colorati e disapprovava la mancanza di contegno degli zingari. Così, per fronteggiare l'incresciosa situazione, il Consiglio Comunale si era riunito d'urgenza e, dopo un'educata concertazione, svoltasi nella massima calma possibile, aveva deciso di inviare una delegazione composta da una donna, un uomo, un ragazzo ed un anziano, a chiedere ai gitani togliere letteralmente le tende. Una volta giunti davanti ai tendoni, i quattro chiesero di parlare con il capo della carovana ed inaspettatamente, ecco sbucare l'Acchiapparospi, allegro e saltellante più del solito. La donna lo trovò irritante nell'aspetto, l'uomo lo giudicò sgarbato, l'anziano biasimò la sua incapacità di stare fermo, ma il giovane si sorprese ad invidiare quella vitalità. Il signor Acchiapparospi lo guardò dritto negli occhi e gli disse: "Suvvia, non essere timido, so che hai delle domande per me, dunque spara". Il giovane si stupì, nondimeno trovò il coraggio di bisbigliare: "Perché la chiamano Acchiapparospi? E poi, cosa fa con i rospi dopo

averli presi?” “Che bella domanda! Lei mi chiede cosa me ne faccio dei rospi dopo averli acciuffati? Ma è ovvio, li libero!” I quattro lo squadrarono beffardi. A quell’uomo di certo, mancava più di una rotella. “E a cosa serve catturarli, per poi liberarli?”. “Ad alleggerire lo stomaco e la pancia, per far uscire le emozioni e salvare il cuore. Volete provare?” “Provare cosa?” si spazientì l’uomo, che fino a quel momento era rimasto zitto. Allora l’Acchiapparospi lo fissò benevolo, lo prese per mano e lo fece accomodare su una poltrona. Poi sfilò di tasca un filo da pesca, con in cima un piccolo amo. Gli altri tre lo guardavano pietrificati per lo stupore, ma l’uomo, come ipnotizzato, aprì la bocca e si lasciò calare l’uncino tra i denti, oltre la lingua, giù per il collo, fino allo stomaco e quando l’Acchiapparospi iniziò a riavvolgere il filo, ecco apparire un grosso rospo nero che, una volta liberato, saltellò via gracidando. E non era finita. Al nuovo calare del filo, ecco un altro ranocchietto, leggermente più piccolo e più chiaro. A mano a mano che i rospi uscivano, tutt’intorno all’uomo si formavano nuvole di vapore di diversi colori. Il rosso della rabbia, il giallo dell’invidia, il verde della speranza, il blu della tristezza ed il nero della paura. Quando l’operazione fu terminata l’uomo incominciò a ridere irrefrenabilmente, poi si arrabbiò, pianse ed infine sorrise. Solo ora capiva quanti rospi aveva dovuto ingoiare ogni volta che aveva soffocato i suoi sentimenti in nome della perfezione. L’uomo ringraziò commosso l’Acchiapparospi, ma questo era già chino sulla donna, che in quanto tale, si rilevò essere ancor più piena di rospi di chi l’aveva preceduta. Il ragazzo, se la cavò più velocemente degli altri, tuttavia quando fu la volta dell’anziano, l’intervento fu così lungo e complesso che, una volta terminato, il signor Acchiapparospi era sfinito ed il sole tramontato. L’attempato signore invece, si sentiva una nuova sensazione di benessere scendere fra il cuore e la pancia. Ben presto nel paese senza tempo e senza nome si sparse la voce che tra gli zingari c’era un individuo portentoso, capace di guarire le persone, liberandole dai loro magoni. Per giorni e giorni, grandi e piccoli, cani e gatti, uccelli e api e persino mosche e lombrichi, si misero in fila per liberarsi dei loro rospi interiori. Poi accadde che, una volta restituiti i colori alle emozioni, lo stagno ed il ruscello del paese si riempirono di rane gracidanti ed il circo di spettatori. Tutti erano grati al signor Acchiapparospi, al quale furono offerte la cittadinanza onoraria ed una laurea ad honorem, ma nel cuore di una notte ventosa, quell’uomo strano e vivace se ne andò insieme ai suoi zingari, silenzioso come non era arrivato, alla ricerca di un nuovo paese senza tempo, senza nome e soprattutto senza emozioni, da curare.